

intorno al capo orientale sono in costanti relazioni commerciali gli uni con gli altri. Possediamo in proposito un'eccellente descrizione nell'opera del professor Seligman, specialmente per quanto riguarda le più dirette vie di commercio fra le varie isole abitate dai Massim meridionali'. Ma esiste ancora un altro sistema commerciale assai esteso e complesso, che abbraccia con le sue ramificazioni non solo le isole vicine al capo orientale, ma anche le Louisiades, l'isola di Woodlark, l'arcipelago delle Trobriand e il gruppo delle d'Entrecasteaux, e si spinge nell'interno della Nuova Guinea, esercitando una diretta influenza su parecchie regioni periferiche, come l'isola di Rossel e alcune parti della Nuova Guinea. Questo sistema commerciale, il *kula*, è l'argomento che mi accingo a trattare in questo volume, e si vedrà che è un fenomeno economico di notevole importanza teorica. Esso occupa il posto più importante nella vita tribale di quegli indigeni che vivono all'interno del suo circuito, e la sua importanza è pienamente realizzata dagli individui stessi che della tribù fanno parte e le cui idee, ambizioni, desideri e vanità sono legati intimamente al *kula*.

2.

Prima di andare avanti con il *kula*, sarà bene dare una descrizione dei metodi usati per raccogliere il materiale etnografico. I risultati della ricerca scientifica in ogni ramo del sapere devono essere presentati in modo assolutamente imparziale e sincero. Nessuno si sognerebbe mai di dare un contributo sperimentale alla fisica o alla chimica senza fornire un resoconto dettagliato di tutti i preparativi degli esperimenti e una descrizione esatta degli strumenti adoperati, del modo in cui le osservazioni sono state condotte, del loro numero, della quantità di tempo ad esse dedicata e del grado di approssimazione con cui è stata eseguita ciascuna misurazione. In altre scienze meno esatte, come la biologia o la geologia, questo non si può fare con lo stesso rigore, ma ogni studioso farà del suo meglio per rendere comprensibili al lettore tutte le condizioni in cui l'esperimento o le osservazioni sono state compiute. In etnografia, dove è forse anche più necessaria, un'esposizione senza pregiudizi di tali dati non è mai stata fornita in passato con sufficiente generosità e molti autori non illuminano con piena sincerità metodologica i fatti in mezzo ai quali si muovono, ma ce li presentano piuttosto come se li tirassero fuori dal cappello del prestigiatore.

Sarebbe facile citare opere di grande fama e con il marchio di garanzia scientifica sopra, nelle quali vengono presentate generalizzazioni a iosa ma che non ci informano affatto delle esperienze reali attraverso le quali gli autori sono arrivati alle loro conclusioni.

<sup>1</sup> *Ibidem*, cap. XI.

Né un capitolo particolare, né un paragrafo è dedicato a descrivere le condizioni nelle quali sono state compiute le osservazioni e raccolte le informazioni. Io ritengo che siano di indubbio valore scientifico solo quelle fonti etnografiche in cui possiamo tracciare una linea fra i risultati dell'osservazione diretta e le affermazioni e le interpretazioni degli indigeni, da una parte, e le deduzioni dell'autore basate sul buon senso e sul suo intuito psicologico, dall'altra'. Anzi, si deve premettere uno schema generale del tipo di quello contenuto nella tabella I, in modo che il lettore con una occhiata possa valutare esattamente il grado di dimestichezza personale dell'autore con i fatti che descrive e possa formarsi un'idea delle condizioni in cui le informazioni sono state ottenute dagli indigeni. Ancora, nessuno storico potrebbe pretendere di essere preso sul serio se facesse mistero delle sue fonti e parlasse del passato come se lo conoscesse per divinazione. In etnografia l'autore è cronista e storico nello stesso tempo, mentre le sue fonti sono indubbiamente di facile accesso ma anche estremamente ambigue e complesse, perché non sono fissate in immutabili documenti materiali ma incarnate nel comportamento e nella memoria di uomini viventi. In etnografia la distanza fra il materiale grezzo dell'informazione (come si presenta allo studioso nelle sue osservazioni, nelle affermazioni degli indigeni, nel caleidoscopio della vita tribale) e l'autorevole presentazione finale dei risultati è spesso enorme. L'etnografo deve attraversare questa distanza nei faticosi anni fra il momento in cui mette piede su una spiaggia indigena e fa i suoi primi tentativi di intendersi con gli indigeni, e il momento in cui mette giù la versione finale dei suoi risultati. Un breve schizzo delle tribolazioni di un etnografo, quali le ho vissute io stesso, può gettare più luce sul problema di quanto non possa fare una lunga discussione astratta.

3.

Immaginatevi d'un tratto di essere sbarcato insieme a tutto il vostro equipaggiamento solo su una spiaggia tropicale vicino a un villaggio indigeno, mentre la motolancia o il *dinghy* che vi ci ha portato naviga via e si sottrae ai vostri sguardi. Dopo aver stabilito la vostra dimora nella casa di qualche bianco dei dintorni, commerciante o missionario, non avete altro da fare che cominciare subito il vostro lavoro etnografico. Immaginate ancora di essere un principiante, senza alcuna esperienza precedente, senza niente che

<sup>1</sup> Su questa questione di metodo dobbiamo alla *Cambridge School of Anthropology* l'introduzione di un modo veramente scientifico di trattare il problema. Più in particolare negli scritti di Haddon, Rivers e Seligman la distinzione fra deduzione e osservazione è sempre tracciata chiaramente ed è possibile rendersi conto con la massima precisione delle condizioni in cui il lavoro è stato compiuto.



vi guidi e nessuno che vi aiuti, perché il bianco è temporaneamente assente o magari non può o non vuole sprecare il suo tempo per voi. Ciò descrive esattamente la mia prima iniziazione al lavoro sul terreno sulla costa meridionale della Nuova Guinea. Ricordo bene le lunghe visite che facevo ai villaggi durante le prime settimane e il senso di disperazione e di sconforto dopo molti, ostinati ma inutili tentativi che non erano affatto riusciti a farmi entrare in un rapporto autentico con gli indigeni né mi avevano fornito materiale di sorta. Ho avuto dei periodi di scoraggiamento in cui mi sprofondavo nella lettura di romanzi come un altro potrebbe mettersi a bere in un accesso di depressione e di noia tropicale.

Immaginatevi quindi mentre fate il vostro primo ingresso nel villaggio, soli o in compagnia del vostro ciccone bianco. Alcuni indigeni vi si affollano intorno, specialmente se sentono odore di tabacco, altri, i più nobili e i più anziani, rimangono seduti dov'erano. Il vostro compagno bianco ha il suo modo abituale di trattare con gli indigeni e non capisce né lo interessa molto il modo in cui voi, come etnografo, vorreste entrare in contatto con loro. La prima visita vi lascia con la fiduciosa sensazione che se ritornerete da solo le cose saranno più facili. Questa almeno fu la mia speranza.

Ritornai a tempo debito, e presto raccolsi intorno a me un uditorio. Un po' di complimenti in *pidgin* da ambedue le parti e un po' di tabacco che cambiò di mano produssero un'atmosfera di reciproca cordialità. Tentai quindi di passare al lavoro. Innanzitutto, per cominciare con cose che non potessero destar sospetti, iniziai a « farmi » la tecnologia. Alcuni indigeni erano intenti a fabbricare degli oggetti: fu facile osservarli e ottenere i nomi degli arnesi e anche alcune espressioni tecniche sui procedimenti; ma la cosa si fermò qui. Si deve tenere presente che il *pidgin* è uno strumento assai imperfetto per esprimere le proprie idee e che uno, prima di essersi allenato a progettare le domande e a capire le risposte, ha la sconcertante sensazione che con esso non arriverà mai a una comunicazione sciolta con gli indigeni. E io ero all'inizio abbastanza incapace di impegnarmi in una conversazione un po' più particolareggiata o più precisa in *pidgin*. Sapevo bene che il miglior rimedio era quello di raccogliere dati concreti e di conseguenza feci un censimento del villaggio, trascrissi delle genealogie, tracciai delle piante e raccolsi i termini di parentela. Ma tutto questo rimaneva materiale morto che non mi avrebbe portato avanti nella comprensione della vera mentalità degli indigeni e del loro comportamento, perché non potevo né procurarmi un'interpretazione indigena di alcuno di questi dati, né afferrare quello che potrebbe chiamarsi il taglio della vita tribale. In quanto ad ottenere le loro idee sulla religione e sulla magia, le loro credenze sulla stregoneria e sugli spiriti, non veniva fuori nient'altro che pochi superficiali dati di folklore, distorti perché forzati nel *pidgin*.

Un'informazione che ricevetti da alcuni bianchi residenti nel distretto, pur essendo di per se stessa preziosa, per il mio lavoro fu più scoraggiante di qualsiasi altra cosa. Vi erano qui degli uomini che avevano vissuto per anni sul posto avendo costanti occasioni di osservare gli indigeni e di comunicare con loro e che pure non ne sapevano praticamente nulla. Come potevo io sperare quindi in pochi mesi o in un anno di raggiungerli e superarli? Inoltre, il modo in cui i miei informatori bianchi parlavano degli indigeni e esprimevano le loro opinioni era, naturalmente, quello di persone non istruite e non abituate a formulare i loro pensieri con un certo grado di coerenza e di precisione. Ed è abbastanza naturale che essi fossero per la maggior parte pieni di quelle prevenzioni e di quei pregiudizi inevitabili nell'uomo medio pratico, sia egli amministratore, missionario o commerciante, ma così fortemente ripugnanti ad un intelletto teso ad una visione obbiettiva e scientifica delle cose. L'abitudine a trattare con leggerezza e fatuità ciò che per l'etnografo è veramente serio, la bassa stima di ciò che per lui è un tesoro scientifico, cioè le particolarità culturali e mentali degli indigeni e la loro indipendenza, queste caratteristiche, così ben note nelle opere scadenti dei dilettanti, le ho riscontrate nel tono della maggioranza dei residenti bianchi.

Nella prima parte della mia ricerca etnografica sulla costa meridionale, fu soltanto quando fui solo nel distretto che cominciai a fare qualche progresso e, in ogni caso, scoprii dove stava il segreto di un efficiente lavoro sul terreno. Cos'è dunque questa magia dell'etnografo, con la quale egli può evocare lo spirito autentico degli indigeni, la vera immagine della vita tribale? Come sempre, il successo può essere ottenuto solo mediante l'applicazione paziente e sistematica di un certo numero di regole di buon senso e di principi scientifici ben noti, e non mediante la scoperta di qualcosa di prodigioso che conduce d'un colpo ai risultati desiderati senza sforzo e senza difficoltà. I principi metodologici possono essere riuniti in tre categorie principali: innanzitutto, naturalmente, lo studioso deve possedere reali obbiettivi scientifici e conoscere i valori e i criteri della moderna etnografia; in secondo luogo, deve mettersi in condizioni buone per lavorare, cioè, soprattutto, vivere senza altri uomini bianchi, proprio in mezzo agli indigeni. Infine, deve applicare un certo numero di metodi particolari per raccogliere, elaborare e definire le proprie testimonianze. Poche parole vanno dette su queste tre pietre angolari del lavoro sul terreno, cominciando dalla seconda che è la più elementare.

<sup>1</sup> Devo subito aggiungere che vi sono alcune piacevoli eccezioni, per citare solo i miei amici Billy Hancock nelle Trobriand, Raphael Brudo, un altro pescatore di perle, e il missionario M. K. Gilmour.